

LEA NOCERA
(a cura di)

TRADURRE / ÇEVIRMEK
INCONTRI LINGUISTICO-LETTERARI
TRA TURCHIA E ITALIA



L'Orientale Editrice
2017

Proprietà letteraria riservata – L'Orientale Editrice s.a.s.
Largo San Giovanni Maggiore, 16 - 80134 NAPOLI
Tel. e Fax +39 081 5526197

E-mail: lib.editoriale@iol.it
www.libreriaorientaleditrice.it

Per la collana contattare: filidoriente@gmail.com

ISBN: 978-88-87466-97-3

© 2017 L'Orientale Editrice s.a.s. – Napoli

È vietata la riproduzione, anche parziale ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo non autorizzato. L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate a: Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 – 20121 Milano.

| | |
|---|----|
| INDICE | |
| INTRODUZIONE <i>Lea Nocera</i> | 5 |
| PARTE PRIMA | |
| Cenni sulla traduzione e sulla costruzione di una cultura letteraria in Turchia <i>Ayşe Saraçgil</i> | 10 |
| Tradurre a Venezia: note preliminari su acquisizioni, valutazioni, restituzioni della cultura ottomana in Laguna <i>Giampiero Bellingeri</i> | 27 |
| PARTE SECONDA | |
| ESPERIENZE DI TRADUZIONE | |
| Tradurre il mito kemalista: “Ankara” di Yakup Kadri Karaosmanoğlu <i>Fulvio Bertucelli</i> | 42 |
| Tradurre Ahmet Hamdi Tanpınar <i>Fabio Salomoni</i> | 54 |
| Tradurre la migrazione. Menekşe Toprak <i>Lea Nocera</i> | 69 |
| Tradurre Hasan Ali Toptaş <i>Giulia Ansaldo</i> | 83 |

APPENDICE

| | |
|--|-----|
| Le traduzioni letterarie dal turco all'italiano (1941-2017) | 101 |
| AUTORI | 115 |

TRADURRE LA MIGRAZIONE:
FIGLI DI LUGLIO DI MENEKŞE TOPRAK
Lea Nocera

Quanti significati può racchiudere il termine “paese”? E quante sfumature si nascondono dietro le nostre cinque lettere? Tradurre la letteratura che intreccia le trame narrative delle storie di migrazione pone questi e molti altri quesiti. Soprattutto se si traduce un’esperienza migratoria che include due paesi, due lingue e una storia che non ci appartengono. Menekşe Toprak è una scrittrice turca nata a Kayseri e cresciuta per periodi alterni tra la Turchia e la Germania, ancora oggi con una vita divisa tra Istanbul e Berlino. Figlia della grande migrazione che dai primi anni Sessanta del Novecento ha portato in Germania centinaia di migliaia di persone provenienti dalla Turchia, ha fatto della sua stessa esperienza una materia letteraria ricca e complessa. Autrice di due raccolte di racconti - *Valizdeki Mektup* (La lettera nella valigia, 2007) e *Hangi Dildedir Aşk* (In che lingua è l’amore, 2009) e di due romanzi - *Temmuz Çocukları* (Figli di Luglio, 2011) e *Ağıtın Sonu* (La fine dell’elegia, 2014) Menekşe Toprak è bilingue, traduce narrativa dal tedesco al turco – tra cui anche due noti autori turco-tedeschi come Akif Pirinçci e Zafer Şenocak – scrive soltanto in turco e nel 2015 ha ottenuto per il suo ultimo romanzo il premio Duygu Asena, prestigioso riconoscimento letterario destinato alle autrici.

Nella sua esistenza, nel passaggio continuo tra i due paesi, nella sovrapposizione costante tra lingue e culture e diverse, in un costante rimando di memorie e ricordi offuscati, di mescolanze, si è formata la sua narrativa. E se ogni scrittore persegue nelle sue opere una sua sottile ossessione, il tema che sta a cuore a questa scrittrice è proprio la migrazione. “Gli scrittori, dato che riflet-

tono su cose che richiamano la loro attenzione, riescono a generare storie con una struttura solida, convincenti e sincere. I temi che mi preoccupano sono la migrazione, l'identità, l'appartenenza (*yurt*), l'assenza di un proprio luogo di appartenenza (*yurtsuzluk*) e la cupezza dell'essere umano. Di fatto, quando guardo all'indietro vedo che nei miei racconti non ho fatto altro che girare attorno a questi temi. Ma mentre scrivevo i miei primi racconti non ne ero molto consapevole. È con questo romanzo che mi rendo conto di essere andata alla radice di tutte queste questioni".¹ Così spiega l'autrice in un'intervista e il romanzo a cui fa riferimento è *Temmuz Çocukları*.

Menekşe Toprak non è la prima autrice turca a raccontare la partenza verso un altro paese straniero, sconosciuto. La letteratura turca potrebbe anzi vantarsi di avere un vero e proprio filone narrativo sul tema, considerati gli scrittori e le scrittrici che decidono di raccontare nelle loro opere quello che tra gli anni Sessanta e Settanta fu un importante fenomeno di massa che coinvolse tutta la società turca. La migrazione turca in Germania assume vaste dimensioni, coinvolgendo centinaia di migliaia di persone, a partire dal momento in cui, nel 1961, il governo turco e quello tedesco-occidentale siglano un accordo per il reclutamento di manodopera per le industrie tedesche (Nocera 2012). Solo pochi anni dopo, nel 1966, compare il primo racconto di un autore turco che descrive i sentimenti contrastanti – desiderio, paura, nostalgia, illusione – che accompagnano l'esperienza della migrazione e della partenza. È Bekir Yıldız e il suo romanzo si intitola in modo secco *Türkler Almanya'da*, "I turchi in Germania". Lo seguono poi altri tra cui Fakir Baykurt,

¹ Tüzel, Mustafa, *Temmuz çocukları üzerine*, Okuryazar.tv, 2011, intervista reperibile sul sito web dell'autrice <http://meneksetoprak.com/en/okuryazar-tv-temmuz-cocuklari-uzerine/> (consultato il 10.5.2017)

Fürüzan, Gülten Dayioğlu, Nevzat Üstün, Dursun Akçam e Adalet Agoğlu. Di questi alcuni vivono sulla propria pelle il distacco dal proprio paese, partendo come operai, stabilendosi in Germania; alcuni declinano in letteratura il loro interesse per la migrazione in Europa non diversamente da come hanno seguito precedentemente la migrazione interna dalla campagna alla città o temi sociali sensibili. Una letteratura di migrazione che può essere considerata in molti casi come un'estensione della letteratura del villaggio, il filone letterario che dagli anni Cinquanta raccontava dell'Anatolia o dell'abbandono delle campagne alla volta delle grandi città, in modo analogo non esente da una critica sociale o una precisa descrizione dei lati più scuri della miseria quotidiana. La migrazione come tema letterario precede l'opera di Menekşe Toprak, così come prima della sua scrittura è possibile ritrovare diverse testimonianze di ciò che viene definita propriamente come "letteratura di migrazione", una narrativa di autori per i quali l'esperienza migratoria insiste sullo stesso stile, sulla lingua utilizzata, sul *mélange* linguistico-culturale: Emine Sevgi Özdamar, Feridun Zaimoğlu, Zafer Şenocak per citarne alcuni. Tutti autori che scelgono di scrivere in tedesco, seppur stravolgendo la lingua, contaminandola di espressioni idiomatiche, riferimenti, brevi interventi in turco. Tra questi figurano molti che appartengono alla generazione di chi è nato o anche è solo cresciuto in Germania, proprio come Toprak. Quest'autrice però scrive in turco e in ciò si distingue. È la prima della sua generazione, definita generalmente in Germania come la seconda generazione della migrazione turca, a tradurre in letteratura l'esperienza diretta, gli stravolgimenti emotivi, le difficoltà materiali e psicologiche, della migrazione turca scrivendo in turco e destinando le sue opere a un pubblico di lettori che risiede principalmente in Turchia. Il suo primo romanzo, con probabilità solo per coincidenza, viene

pubblicato da una casa editrice turca – la Yapı Kredi Yayınları – nel 2011, esattamente nell’anno in cui cade il cinquantesimo anniversario dell’accordo turco-tedesco per il reclutamento di manodopera. È solo per questa occasione che l’attenzione dei media turchi si sposta sul tema della migrazione in Germania, pubblicando, come spesso accade nelle ricorrenze, approfondimenti e dossier, anche in riviste letterarie.² Altrimenti, fino a quel momento la migrazione turca in Germania non rappresenta un tema di rilievo né trova spazio nella letteratura turca più recente. Eccezione fanno le edizioni in lingua turca delle opere di autori come Emine Sevgi Özdamar e Feridun Zaimoğlu la cui ricezione però appare piuttosto debole, tanto più se comparata alla carica dirompente dovuta al loro carattere innovativo e originale nel panorama della letteratura tedesca che aveva accompagnato la loro uscita in Germania. Per tale motivo, quando appare il primo romanzo di Toprak la critica, sensibilizzata anche dall’anniversario, appare piuttosto attenta e arriva a scrivere: “Un giorno sarebbe stato scritto un romanzo che trattasse delle tracce della vita comune turco-tedesca e tedesco-turca. Ci sono voluti cinquant’anni”.³

Menekşe Toprak è una dei “figli di Luglio” a cui dedica il suo romanzo: quei bambini i cui genitori, dovendo partire come operai per la Germania, lasciavano in Turchia per i primi anni, o a volte anche per tutta l’infanzia o la vita intera, affidati a nonni

² Tra le pubblicazioni si ricorda quella edita dal Kültür ve Turizm Bakanlığı Kütüphaneler ve Yayımlar Genel Müdürlüğü: Şen, Faruk, *50. Yılında göç*, Ankara, 2011 ma anche il numero speciale della rivista letteraria *Varlık* intitolata “Almanya’ya göçün 50. Yılıç ‘Biz işçi çağırdık insanlar geldiler’”, Ekim 2011.

³ Emre, Gültekin, “Temmuz çocukları”, *Kültür Dergisi*, Nisan-Mayıs-Haziran 2011.

o zii per rivederli solo d'estate, durante le ferie. "Quei figli dell'estate che attendevano il ritorno della famiglia per le vacanze, e una volta arrivata, cambiavano il corso della propria vita, interrotta di colpo; che per un mese ritrovavano il privilegio di avere un padre e una madre ma per lo più non sapevano dove metterli quei genitori. Figli del mese di luglio, soprattutto. Orfani con genitori".⁴

Figlia di luglio è anche la voce narrante e protagonista del romanzo, Aysu, una figura in cui è possibile ritrovare numerosi riferimenti autobiografici. Aysu è la terza di quattro figli nati dal matrimonio tra Sabri Bey e Şukriye Hanim: una famiglia che racchiude in sé la complessità della storia della migrazione turca in Germania. Un microcosmo che racconta di processi sociali che hanno coinvolto centinaia di altre famiglie. La madre di Aysu è una donna che è partita da sola, non senza difficoltà, nella speranza di poter costruire un futuro migliore per la sua giovane famiglia. Şukriye Hanim è una delle numerose donne che lasciano la Turchia negli anni Sessanta grazie a delle procedure di reclutamento facilitate per le donne, a lungo ignorate dalla storiografia.⁵ "Sono venuta da sola in questo paese perché non assumevano più uomini e perciò non poteva venirci vostro padre. Sono arrivata qui per non dover chiedere l'elemosina, per il futuro dei miei figli, soffocando la mia nostalgia lacerante".

⁴ "Yazları ailelerinin gelmesini bekleyen, geldiklerindeyse yaşamlarının akışı değişen, kesintiye uğrayan, bir aylığına analı-babalı olmanın ayrıcalığına kavuşan ama çoğunlukla bu anne-babayı nereye koyacağını bilmeyen yaz çocukları. En çok da temmuz çocukları. Analı-babalı öksüz çocuklar". Toprak, Menekşe, *Temmuz çocukları*, İletişim, İstanbul, 2015, p. 217. I riferimenti sono tutti all'edizione originale del 2015.

⁵ Sulla questione ho ampiamente scritto in Nocera, Lea, *Cercasi mani piccole e abili. La migrazione turca in Germania occidentale* Edizioni Isis, İstanbul, 2012.

Così fa dire a lei l'autrice, in una discussione con i suoi figli. Sabri Bey, suo marito, ha alle spalle la fatica del lavoro sulle terre impietose dell'Anatolia. I quattro figli seguono percorsi differenti, dettati dalle diverse traiettorie che la loro vita ha preso incrociando la storia della migrazione della loro famiglia: Süheyla, primogenita, ha una vita tormentata, al punto di soffrire di disagio mentale, ha vissuto in pieno le contraddizioni di una famiglia che inizialmente pensava alla Turchia e rifuggiva da possibili legami con la Germania, con un padre che le organizza un matrimonio combinato con un parente, una storia d'amore interrotta con un tedesco. Aziz, il più piccolo che decide di frequentare l'università in un'altra città per allontanarsi dalla famiglia, per vivere a modo suo, lui che "somiglia ai tedeschi"; Yasar che invece è ritornato in Turchia a Mersin e ha sposato una donna che non si capacita del provincialismo della sua famiglia ("Yasemin si lamentava del fatto che suo marito si vestisse sempre di nero [...], diceva che nonostante avessero vissuto trent'anni in Europa né lui né la sua famiglia si erano mai liberati degli abiti scuri e della *mentalità paesana (kasabalılık ruhu)*".⁶ E infine Aysu, figlia di mezzo, affidata per periodi alla sorella maggiore, inquieta come un'intera generazione, che traduce Rilke, che siede in un caffè di Ankara mentre racconta questa storia, ricostruendo i tasselli sparsi della sua famiglia immaginandosi nelle sue molteplici possibili vite. Una giovane donna che appare rappresentativa di quella generazione figlia della migrazione per le quali in Germania nel definirla si ricorre a un'espressione idiomatica: *zwischen zwei Stühlen sitzen*, "seduta tra due sedie", per indicare la battaglia interiore tra

⁶ "Yasemin, kocasının hep koyu giyinmesinden, yeni aldığı beyaz gömleği bir kere olsun giymediğinden dem vuruyor, sürekli koyu kıyafetler seçişinden, ne onun ne de otuz yıldır Avrupa'da yaşadıkları halde ailesinin, kasabalılık ruhundan bir türlü sıyrılmadığını söylüyordu", p. 204.

due mondi, due culture. Una contrapposizione tuttavia irriducibile e che in realtà, come mostrano le storie dei personaggi di Menekşe Toprak, aprono nuove prospettive e solo se sono visse nel contrasto netto creano dei cortocircuiti soggettivi irrisolvibili, come nel caso di Süheyla.

Lingua materna, lingua matrigna

Figli di Luglio è un romanzo scritto in turco e il turco è la lingua madre di Aysu e della sua famiglia. Ma è una lingua in cui lei, la protagonista, procede tra insicurezze, è una lingua incerta. “Un giorno sarei riuscita anch’io a parlare così, senza infilare parole straniere nel mezzo, senza ricorrere all’aiuto di intercalari estranei fuori luogo, senza interrompermi mai, come se non avessi per niente paura?” dice Aysu, mentre ascolta ammirata due ragazzi turchi che parlano tranquillamente per strada mentre si trova ad Ankara. Il turco le sfugge, mentre parla le scappano parole in tedesco: “Mi avevano chiesto qualcosa. Ero sempre all’erta, titubante, un po’ balbuziente quando parlavo in quella lingua [il turco]. Avrei dovuto tenere sotto controllo le parole che involontariamente facevo scappare: “Ahha, ach so, ja...”⁷ In modo naturale le escono espressioni tedesche come quando si legge: “A-ha! Nella lingua del paese da quale provenivo, questa era una ‘esperienza da a-ha’; quando davanti a qualcosa di nuovo mi usciva l’esclamazione ‘A-ha!’, probabilmente imparata per strada o a scuola, mi faceva subito da eco il solito commento di mia mamma: ‘Sai pure questa!’”⁸

⁷ “Bir şeyler soruyorlardı bana. Hep tetikte, biraz kekeme dilim. Geldiğimden beri ister istemez ağızmdan çıkan ünlemlere hâkim olmalıydım artık: “Ahha, ach so, ja...””, p. 140.

⁸ “A-ha! Geldiğim ülkenin diliyle bir “aha yaşantısı”ydı bu; şaşırıncı bir saptama yapıp herhalde sokak- ta veya okulda öğrendiğim bu “A-ha!”

Aysu ne è consapevole, si scontra con il turco che conosce e si sforza di riconoscere. Soprattutto quando arriva ad Ankara:

“Dopo aver finito i *döner* ci dirigemmo verso l’uscita, mi voltai per vedere la gigantesca insegna verde del ristorante. Come mi suonava estraneo quel nome! Non riuscivo a comunicare in nessuna delle lingue che conoscevo. Di quel locale, davanti al quale sarei passata centinaia di volte, che aveva cambiato la vetrina ma senza modificare il nome, avrei imparato come si chiamava solo anni dopo. E avrei imparato ancora più tardi che non riuscivo ad immagazzinare nessun nuovo concetto che non fosse legato a qualcosa di già presente nella mia memoria, alle parole che già conoscevo; e che anche se lì per lì riuscivo a ricordarmeli poi dopo qualche giorno me ne dimenticavo”.⁹

Se nei tormenti linguistici della protagonista fin qui il traduttore in italiano non incontra difficoltà, la questione si complica quando Aysu entra nel dettaglio di questo suo sforzo nel memorizzare le parole. Così succede per ricordare le fermate dell’autobus ad Ankara, nomi del quotidiano, che nell’uso si banalizzano e solo a un orecchio estraneo possono rivelare vecchi significati o essere associati ad altro. Un orecchio estraneo ma non straniero, che conosce il turco e ne comprende il significato, come quello di Aysu:

ünlemine çıkardığımda, annemden yankı gibi, “Ha şunu bileydin,” yorumu gelirdi. Bakalım, neler öğretecekti bu şehir bana daha”, p. 134.

⁹ “Döneri bitirdikten sonra çıktığımız dükkânın kocaman yeşil tabelasına dönüp baktım. İsmi nasıl da yabancı geliyordu dükkânın. Bildiğim dillerden hiçbiriyle iletişim kuramıyordum. Sonraları yüzlerce kez önünden geçeceğim, vitrin değiştirdiği halde adını değiştirmeyecek olan bu lokantanın adını yıllar sonra öğrenebilecektim. Yine sonradan anlayacaktım, hafızamda çağrışım yapmayan, bildiğim sözcüklerle ilintilendiremediğim hiçbir kavramı kolay kolay öğrenemediğimi, aklımda tutsam bile birkaç gün sonra unuttuğumu.”, p. 142.

“Mentre scendevo, ripetevo i nomi delle fermate che cercavo di tenere in mente, di non dimenticare: *Varlık – Ulus – Sıhhiye – Kızılay – Bakanlıklar* [...]”¹⁰

Varlık Mahallesi. A quanto pare non ci interessava perché nessuno dei miei accompagnatori disse una parola. Subito dopo, *Ulus*. Non significava “nazione” questa parola? [...]

Niente, era inutile: mi sembrava che qui il tempo, i concetti, i sogni si fossero fermati e congelati; ed io non facevo che osservare questo mondo, che si stava sviluppando e muovendo al di fuori da me, come se fossi una sonnambula. In quel momento non mi veniva in mente nessuna professione adatta a me. E come avrei potuto, quando era perfino impossibile pronunciare la parola *Sıhhiye*? *Sıhhiye! Sıhhatler olsun! Salute!* Lo sento dire sia dopo un taglio di capelli e dopo una malattia. Mio Dio, quanti piccoli dettagli ha questa lingua!”¹¹

L’autrice in realtà viene in soccorso del traduttore, spiegando, esplicitando quei termini che lasciano perplessità. Ma in un caso, dove viene ricordata l’espressione *Sıhhatler olsun!* che ricorda a Aysu il nome della fermata *Sıhhiye* si può optare di lasciare non solo il nome della fermata ma anche l’espressione idiomatica stessa, traducendola poi di seguito. Se si fosse tradotto, infatti, solo con ‘Salute’ al lettore italiano poco avrebbe detto l’associazione tra il nome della fermata e l’esclamazione, come del resto già dice poco la difficoltà di pronuncia che la-

¹⁰ “İnerken aklımda tutmaya, unutmamaya çalıştığım durakları sayıyordum. Varlık-Ulus- Sıhhiye-Kızılay-Bakanlıklar.”, p. 138

¹¹ “Varlık Mahallesi. Bizi ilgilendiren bir yer değildi anlaşılın, ikisinden de ses çıkmadığına göre. Sonra Ulus. Ulus’un diğer bir adı “millet” miydi? [...] Hiçbir meslek adını bulup çıkaramıyordum kendim için o anda. Sıhhiye sözcüğünü bile telaffuz edemezken. Sıhhiye! Sıhhatler olsun! Saç keserken de söyleniyor, hastalara da. Aman, ne çok detayı varmış bu dil...” , pp. 136-137.

menta la protagonista, dovuta alla presenza della vocale ‘i’ seguita dalla consonante ‘h’, incomprensibile a chi ignori l’alfabeto turco. Più complicato è quando interviene la terza lingua, il tedesco in questo caso, che si frappone tra la lingua originale e la lingua di arrivo. Così di fronte allo sforzo di Aysu che per ricordare la fermata Kızılay, zona centrale di Ankara, il cui nome significa “Mezzaluna rossa” pensa in tedesco si può finire, a vantaggio di una semplificazione, per omettere nella resa in italiano (A) o decidere di lasciare il termine tedesco dando piena fiducia al lettore italiano (B):

“Biraz sonraki durak: Kız... **Mond=ay**. Kız-ay, hayır Kızılay. Kızılay, Kızılay... Sonra Sıhhatler olsun... Sıhhiye! Milletın diğer adı: Ulus!”¹²

(A) “Cercavo di ripetere il nome delle fermate. La prossima fermata... Kız... **Luna=ay**. Kız-ay, no, Kızılay. Kızılay, Kızılay... Poi Salute! cioè... Sıhhiye! L’altro nome per ‘nazione’: Ulus!”

(B) “Cercavo di ripetere il nome delle fermate. La prossima fermata... Kız... **Mond=ay**. Kız-ay, no, Kızılay. Kızılay, Kızılay... Poi Salute! cioè... Sıhhiye! L’altro nome per ‘nazione’: Ulus!”

Tornando e ritornando sulle parole, anche quelle più semplici, ritorna sulla sua storia: “A volte credo di portare dentro di me migliaia di storie che potrebbero essere raccontate riversandole goccia a goccia attraverso un’altra lingua. Ma non so se si tratta davvero di storie o del mio desiderio di liberarmi raccontando”, spiega al suo diario. Ed è nella scrittura della protagonista che la ricerca di se stessa si traduce in una ricerca linguistica: “Formando frasi lunghe, facendo descrizioni, mi sforzo un po’ di

¹² P. 143.

dimostrare che posso creare una lingua tutta mia”. Una ricerca che è evidentemente anche quella dell’autrice, Menekşe Toprak, che scrive in una lingua elaborata, complessa, di periodi lunghi, a volta con frasi sospese in una narrazione in cui prevale sempre il flusso dei pensieri, le suspensioni delle paure. Una ricerca linguistica che il traduttore deve impegnarsi a rispettare, nonostante spesso riveli mille difficoltà.

Memorie altrui

Figli di Luglio è un romanzo in cui ogni personaggio deve confrontarsi con il suo passato. I piani della memoria si sovrappongono, ognuno ha ricordi privati con cui fare i conti. Il personaggio di Klaus, amante della giovane Süheyla, è un vecchio Sessantottino, della generazione di quelli che Toprak definisce, attribuendo le parole a una giornalista tedesca amica di Klaus, “i bambini del bunker”: bambini nati tra il 1938 e il 1942 a Berlino durante il regime nazista e la guerra. Una generazione che ha avuto un rapporto conflittuale con i propri genitori, accusati di essere stati conniventi con il nazismo. Tramite la figura di Klaus si viene trascinati nel passato tedesco, nella Storia che a un lettore italiano, europeo, risulta probabilmente meno lontana che a un lettore turco. Il racconto dell’esperienza di Berlino bombardata e della fine della guerra viene descritta sottolineando l’estraniamento di Klaus di fronte alle macerie e di fronte a una “lingua sconosciuta” che si immagina sia il russo. È interessante come l’autrice costruisca quasi un parallelo tra due storie diverse del dopoguerra che però segnano la stessa generazione solo appartenente a due paesi diversi. Un tentativo di avvicinare persone molto diverse che dovendo fare i conti ognuna con il proprio passato e con un lato oscuro della memoria si ritrovano su un piano simile e non più nella relazione gerarchica dettata dalla migrazione (ospite-ospitato).

Nelle trame diverse della memoria ci riportano però anche gli altri personaggi. Si scopre quindi un evento traumatico vissuto da Sabri Bey che come operaio faceva brillare la dinamite nelle cave di pietra dell'Anatolia e assiste alla morte di un suo amico. Un trauma che cerca di risolvere facendo sposare la figlia, Süheyla, con il figlio del defunto, finendo invece per causare ulteriori tormenti. Un episodio a cui è dedicato un capitolo intitolato "C'era una volta in Anatolia" (*Bir Zamanlar Anadolu'da*) che ci riporta a una lingua diversa fatta di terra, pietre, arsura: una lingua che ricorda la *köy edebiyatı* e in cui questa volta il traduttore deve fare i conti con altre storie turche. Vi compare, inoltre, una storia alevita, e la loro stigmatizzazione. La nonna di Aysu è una *kızılbaş*, letteralmente "testa rossa", termine con cui si indicano gli aleviti in Turchia. Il nonno, di lei innamorato, per sposarla contravviene alla regola non scritta che impedisce i matrimoni tra sunniti e aleviti. "In un paese in cui nessuno faceva mai visita al caffè degli altri, che qualcuno si sposasse con una ragazza *kızılbaş* non era cosa che si era mai vista né che si poteva accettare a quei tempi. A dire il vero sua madre aveva conservato l'essere alevita come un segreto, ma tutti lo sapevano comunque; suo suocero con quel "**figlio di *kızılbaş***" che pronunciava di tanto in tanto come fosse una bestemmia, gli ricordava ogni volta le origini di sua madre".¹³ Il termine ritorna nel capitolo ponendo un dilemma di traduzione non semplice ma tipico: lasciare il termine in lingua originale e provvedere eventualmente a una spiegazione in un glossario di appendice o

¹³ "... kimsenin kimsenin kahvesine zinhar uğramadığı bir kasabada, birinin bir Kızılbaş kızıyla evlendiği görülecek ve kabul edilecek şey değildi o zamanlar. Aslında annesinin Aleviliği bir sır gibi saklanmıştı, ama gene de herkes biliyordu bunu; kayınbabasının arada bir savurduğu "Kızılbaş'ın dölü" gibi bir küfürle annesinin kökeni böylece kendisine hatırlanmış olurdu.", p. 163.

tradurre in italiano. La presenza di una spiegazione all'interno del testo ("l'essere alevita") permette in questo caso al traduttore di evitare l'esplicazione con una voce di glossario e decidere soltanto tra il termine in turco – *kızılbaş* – o in italiano – Testa Rossa, traduzione letterale del primo. In entrambi i casi al lettore resterà qualche dubbio o qualche curiosità.

Il passato prossimo di Aysu e tutti i suoi familiari riguarda però la migrazione e qui ritorniamo alla difficoltà di tradurre un'esperienza che al lettore italiano risulta tutta da scoprire. Menekşe Toprak, rendendo espliciti dubbi, difficoltà e inquietudini, riesce nel suo romanzo a fornire molti elementi di quella che è la complessità della migrazione turca anche al di fuori della Turchia e ciò è un suo grande merito. In turco esiste un termine – *almancı* – che racchiude la soggettività dell'esperienza migratoria. Con un significato inizialmente denigratorio il termine *almancı* significa letteralmente "colui/colei che fa il tedesco"; nel tempo però sembra poter descrivere l'identità ibrida che deriva da un'esistenza tra Turchia e Germania, come quella vissuta dai protagonisti di *Figli di Luglio*. Il termine fa riaffiorare alla mente un altro analogo, "germanesi", appellativo utilizzato per definire gli italiani emigrati in Germania, coniato dallo scrittore Carmine Abate alla metà degli anni Ottanta. L'analogia del termine non permette tuttavia un suo utilizzo nella traduzione italiana del romanzo di Toprak per due motivi. Intanto, se si riflette ognuno di questi due termini racchiude una serie di caratteristiche definite nel tempo e nello spazio legate a due diverse storie migratorie per cui non risultano intercambiabili. In seconda istanza, la scarsa diffusione nel linguaggio comune in Italia del termine di "germanesi" – contrariamente ad *almancı* in Turchia – pur a volerlo usare, con molta probabilità, non faciliterebbe la comprensione da parte del lettore italiano ma potrebbe anzi creare ulteriore confusione.

In conclusione, tradurre i romanzi che raccontano di migrazione pone il traduttore di fronte a difficoltà che sorgono nella sovrapposizione di riferimenti legati: alla cultura della nazione di origine, del paese di arrivo, dell'esperienza stessa della migrazione, nonché nell'irriducibilità del carattere ibrido, di un'alterità che diventa ancora più estranea se non c'è un termine medio. E se si legge "paese" in un romanzo turco come quello di Menekşe Toprak bisognerà essere aperti a vederci tra le righe un paese-*ülke*, dai connotati ufficiali e più neutri, un paese-*memleket*, che tiene in sé il calore del legame originario, o un paese-*kasaba*, un paesino villaggio da cui molti sono partiti per andare via.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Emre, Gültekin, "Temmuz çocukları", *Kültür Dergisi*, Nisan-Mayıs-Haziran 2011.
- Nocera, Lea, *Cercasi mani piccole e abili. La migrazione turca in Germania occidentale* Edizioni Isis, Istanbul, 2012.
- Şen, Faruk, *50. Yılında göç*, Kültür ve Turizm Bakanlığı Kütüphaneler ve Yayımlar Genel Müdürlüğü, Ankara, 2011.
- Toprak, Menekşe, *Temmuz çocukları*, İletişim, Istanbul, 2015
- Tüzel, Mustafa, *Temmuz çocukları üzerine*, Okuryazar.tv, 2011